



### Blues sotto l'albero col «rosso» Louisiana

Una settimana intera di blues, da Natale a Capodanno, in compagnia del grande chitarrista e cantante Louisiana Red, al secolo Iverson Minter. In diretta dal Mississippi, il blues-man viene ogni anno a passare il Natale nella capitale. Anche quest'anno sarà ospite del Big Mama, accompagnato dalla sua forte band di cui fanno parte Alex Britti, Luciano Gargiulo, Mick Brill, Jhon Arnold e Eric Daniel. I concerti iniziano alle ore 22. La musica moderna e accattivante di Louisiana non tradisce la tradizione consolidata da personaggi come Muddy Waters, Jimmy Reed e Elmore James. Insomma, una musica che conquista non solo i maniaci del Blues.

# ROMA Cultura

## Artisti e artigiani in città. Una convivenza difficile

Dal dopoguerra a oggi cosa è cambiato nel mondo delle Arti e mestieri? Tra San Lorenzo e il Tridente, incomprensioni e diffidenze

# Pittori, chi li capisce?

In viaggio tra vicoli e botteghe, atelier e laboratori, per scoprire che rapporto esiste tra i giovani artisti e vecchi artigiani. Si stimano? Cornici, stuccatori, commercianti di belle arti che riformiscono gli artisti, investirebbero in un quadro dei loro giovani «clienti»? È cambiato il rapporto tra artigiani e artisti dal dopoguerra a oggi? Indaghiamo tra San Lorenzo e il Tridente, zone care a pittori e artigiani.

ENRICO GALLIAN

De Chirico, Vespiagnani, Mafai, Guttuso, Calabria, Donghi, Ziveri... nomi imponenti nell'arte romana e italiana. Ma cosa pensavano di loro agli esordi, gli artigiani e i bottegai che li rifornivano di materiali e colori e che li sfamavano a pranzo? E cosa pensano oggi degli artisti dell'ex pastificio Cerere, a San Lorenzo, o dei giovani che lavorano al Tridente?

Tra via di Ripetta, il Corso e via del Babuino, e anche oltre, esistevano nel dopoguerra negozi e laboratori (alcuni chiusi, altri ancora esistenti) dove gli artisti andavano a rifornirsi di tele, oli, vernici e colori a olio marca «Watteau» o «Olivieri». Di Volo, olio di lino cotto e essenza di trementina, e c'erano staccatori e fonderie. I più vecchi sono l'Artistica, Paccioli, Poggi, Olivieri, tutti commercianti di Belle Arti (ovvero colori).

I pittori, all'epoca, mangiavano da Minghi al Flaminio, da Mario's a Trastevere o da Spigheletti, o da Mondino all'Oca. Bevivano qualcosa alla Taverna di via Margutta, al barretto di via del Babuino e non disdegnavano due sorsi di vino dei Castelli nelle osterie di via Mario de Fiori, via della Mercede o all'antica bottega di via di Ripetta. Tutti, artigiani e commercianti, guardavano con curiosità e amorevole diffidenza questa «varopinta fauna di artisti».

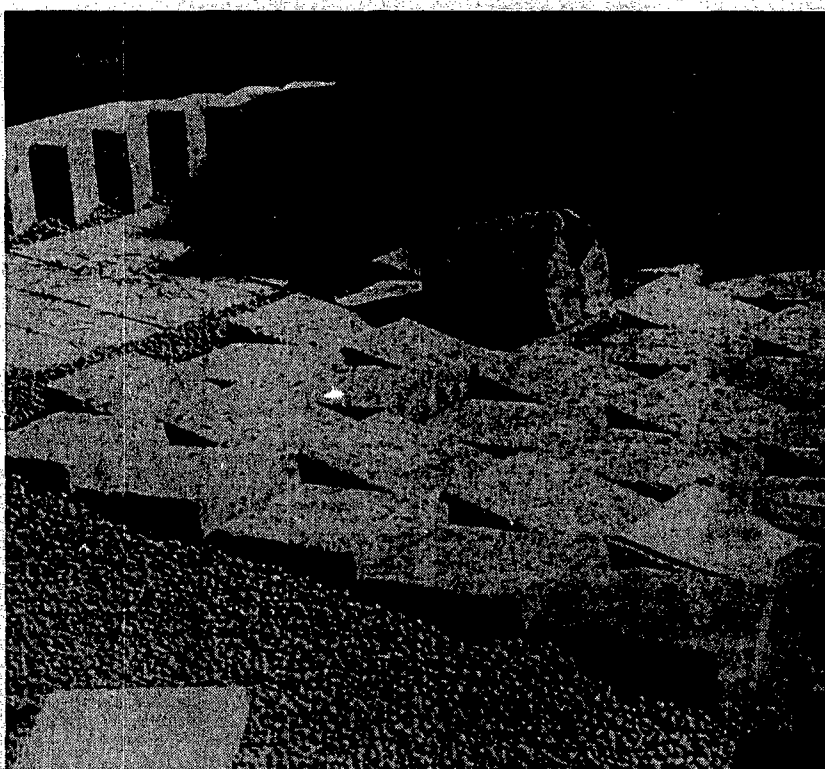
Ancora oggi, interrogati dal cronista su quegli anni densi e fecondi, rievocano quell'atmosfera di diffidenza. «Per noi erano comunque clienti. Certo quando non avevano soldi contanti, aspettavamo che vendessero un quadro o un disegno per essere pagati. Ci servivano quasi in dovere ad aver fiducia in loro... eh, che tempi...». Le signore che gestiscono l'Artistica al Babuino hanno visto i pittori e scultori passare nel loro negozio. Lo stesso commento viene da Poggi, allora direttore del negozio di Olivieri e ora direttore di De Magistri, in via di Ripetta.

La stima maggiore andava sicuramente ai figurati, per gli astratti c'erano disingno e incomprensioni. Il massimo dell'ammirazione non poteva non andare a De Chirico. Ma c'erano parole carine anche per Ziveri, Mafai, Guttuso, Falla, Ceracchini, Sciltian, Donghi, Vespiagnani, Calabria. Erano giudizi competenti, dettati anche da un'infarinatura empirica d'arte figurativa. «A due passi abbiamo Caravaggio, Raffaello e Michelangelo Buonarroti... va be', saranno accostamenti «azzardati», ma erano tempi belli quelli» ricordano gli artigiani di allora ancora sulla breccia.

Meno affascinanti dell'arte nuova sono da sempre stati i vecchi restauratori che ancora lavorano: a via Laurina, via Margutta e via della Stelletta, contrari all'informale, e all'astratto. «Quell'arte lì non la capiamo e mai la capiremo. Abbiamo fatto la scuola d'arte e mestieri, noi. Ci spieghiamo? Eppure viveva insieme. Non avevate un buon rapporto? Certo, ma i gusti sono gusti, e a noi non ci piacciono».

Che succede invece oggi? Ora gli artisti si sono accampati in diversi punti della città: via Premaisa, Talenti, Poma Metroni, Mura Aurelie e San Lorenzo. Molti si servono in negozi e laboratori del centro storico, come Vertecchi in via del Fiume, Colutto al SS. Quattro, De Magistri e Poggi. Nell'ex pastificio Cerere, in via degli Auloni, molti giovani artisti hanno lo studio e sono stati soprannominati la Nuova scuola romana del Pastificio. Sono almeno una ventina i pittori che lavorano a San Lorenzo. Alcuni si fanno aiutare da assistenti, e sono questi che vanno a comperare i colori e i materiali dalle botteghe e dagli artigiani della zona. Mangiano da «Pomidoros» o al barretto accanto, che prepara qualche toast o panini imbottiti. Li sono come di casa.

Intorno a loro ci sono due fermenti, tre marmisti, due falegnami, due idraulici che sovrintendono agli impianti del Pastificio, tre imbianchini, un «capocotta» tutolare, un orologiaio in pensione, un imprenditore, due meccanici, un apprendista meccanico, il gestore dell'accademia biliardo, i frequentatori del club romanista, i soci del circolo anziani San Lorenzo, il tabaccaio, il giornalaio, un doratore, due fabbri, un pizzettaro e tre telefonisti pubblici e un bar tabacchi. Tutti conoscono bene i pittori del pastificio. Ci sono anche tre gallerie d'arte, una libreria alternativa e due cornici. Insomma, si può ben dire che a San Lorenzo l'economia prospera anche intorno a questo gruppo di artisti, alcuni dei quali ben quotati e acclamati dalla critica e dal pubblico. Ma chiediamo a questi artigiani e bottegai cosa ne pensano dell'arte del Pastificio, e se comprenderebbero un quadro di questi giovani pitto-



Accanto, l'installazione «Necropolis», realizzata nel meeting internazionale d'arte di Civitella D'Agliano e coordinata da Michael Wittajschil. In basso, «Spazio di ferro» di Uncini (1988). In alto, un vassoio lavora al tornio

ri. Il marmista non vede nulla dopo il neoclassico. Il barista li definisce bravi ragazzi. Pomidoros li definisce bravi ragazzi. E aggiunge che se avesse qualche soldo da spendere preferirebbe un «buon» artista dell'800. I due idraulici non capiscono l'arte moderna, e tutti fanno più o meno eco a questa affermazione. Gli studenti di storia dell'arte alla Sapienza (anch'essa a San Lorenzo) amano l'arte moderna, ma fanno molti distinguo tra i pittori. Loro, però, un'opera la comprenderebbero, se avessero i soldi.

L'imprenditore e il «capocotta» ammirano i pittori del Pastificio: «Fanno bene a vendere a cifre astronomiche, anche se l'arte moderna non ci capisce e difficilmente si accetta». L'Ottocento è ben altra cosa - afferma anche l'orologiaio in pensione - Preferirei una copia, che so, di

Rembrandt o di Rubens... e, perché no, anche un bel Raffaello o un Leonardo». La tabaccaia: «qui vengono a comprare francobolli, lamette, saponette e sigarette. La loro arte non la conosco». Lo stesso pensa il giornalaio: «ma in fondo che ci faccio con un quadro moderno?».

L'apprendista meccanico preferirebbe acquistare un abbonamento per la tribuna della Magica. E poi, adesso che Giannini e Desideri vanno forte, che ce faccio con un'opera del Pastificio? I falegnami gradirebbero molto un bel mobile del '700, magari restaurato da loro. Le tre gallerie di San Lorenzo sono del tutto contrarie ai pittori del Pastificio, perché hanno tendenze diverse, e poi noi compriamo e vendiamo, siamo mercantili. Un po' stocciati dalle domande del cronista, i giocatori dell'accademia del biliardo pre-

feriscono continuare a giocare con le stecche. E spesso hanno anche accettato stide con Pizzi Cannella, Nunzio, Tirelli, Quinilli, Campanelli e Gatti, i pittori del vicino pastificio. I tempi, dunque, sono cambiati sì e no. Ognuno ha il suo lavoro e la sua gloria. Artigiani e commercianti hanno i propri affari, ma certo non si perdono in dispute e crucci artistici. «E comunque sarei chi zuppa, come se dice a Roma - affermano quasi in coro - fanno un lavoro che gli rende, e pure bene. Se vendono, che c'è di male, beati loro, e beati quelli che comprano. L'orologiaio in pensione, che in fondo è un filosofo, commenta: «Come se dice, professo, prima se morivano de fame l'artisti e diventavano famosi dopo morti... ora preferiscono guadagnare pe' lo stomaco, e chi s'è visto s'è visto. Nun è così?».

## Uncini, fabbro-scultore di «onesti manufatti»

Dalla finestra ad arco Monteverde ha i colori della tavolozza di Mafai. All'interno, alle pareti e sulle mensole, le strutture di ferro, il banco di lavoro e i grossi macchinari confondono le idee: è lo studio di un artista o l'officina di un artigiano?

È il laboratorio di Giuseppe Uncini, artista-artigiano come ama definirsi, un grande protagonista della scultura italiana e l'inventore delle ombre solide. Siamo andati da lui a parlare del rapporto tra artisti e artigiani a Roma, in una metropoli che accanto ad angoli di altri tempi vive anche i frenetici ritmi del 2000.

Che rapporti ci sono tra gli artisti e gli artigiani, che spesso convivono gomito a gomito?

Direttamente ho poche esperienze, perché lo sono anche artigiano e quindi le mie cose le faccio da me. Mi sembra però che la convivenza sia burrascosa, fatta di scontri anche duri. In questo influisce probabilmente un elemento particolare della mentalità dell'artigiano, la sua diffidenza verso ogni novità tecnica. Ogni piccola innovazione è un

dramma. Ma a Roma gli artigiani sono rimasti davvero pochi, alcuni restauratori (o falsari di mobili), e alcuni orafi e argentieri. Questi soprattutto sono ancora molto legati alla mentalità, al modo di lavorare dell'artigiano classico. Ci sono anche fabbri, ma quasi tutti lavorano ormai in serie, in modo quindi ripetitivo.

Hanno perso ogni piacere nell'affrontare problemi tecnici ogni giorno diversi. Probabilmente è proprio la nostra società, e soprattutto a Roma, che non ha più bisogno degli artigiani. I veri artigiani, oggi, sono alcuni artisti.

Cosa pensano invece gli artisti del loro «cugino»?

Mi sembra che alcuni, specialmente i giovani, usino tecniche artigianali, ma in modo molto grezzo. Non c'è più la preoccupazione di acquisire una sapienza artigianale, sia nell'uso dei materiali che nel fare. Spesso si assemblano materie diverse, in maniera «sensitiva», forse «fantastica» o «espressionista». Mai però in modo proprio. Per fare le cose che si fanno oggi non serve

che significa essere artigiani e che differenza c'è con l'essere artisti? «Io sono sia l'uno che l'altro. Mi pongo problemi estetici e di innovazione nelle forme dell'espressione artistica» - risponde Giuseppe Uncini, scultore e grande protagonista dell'arte contemporanea italiana - Ma ogni mio lavoro deve innanzi-

tutto essere un manufatto onestamente ben realizzato. Chi sono gli artigiani? Cosa ne pensano i giovani artisti? «L'artigiano sta scomparendo a Roma, e spesso è legato ormai a lavori di serie. L'artista a volte scimmioia l'artigiano, senza però porsi il problema della sapienza artigianale. Questo è negativo».

STEFANO POLACCHI

una seria conoscenza di tecniche e materiali.

Da che dipende ciò? Sicuramente hanno peso le teorizzazioni che si fanno strada oggi. La «Transavanguardia» affermava che non c'era bisogno di saper dipingere per fare buoni quadri. Oggi si teorizza che non servono specifiche conoscenze tecniche. Come si incola un materiale a un altro? Come si piega? Non importa. E questo è un fatto davvero negativo.

Perché? Non è una conseguenza anche del rapporto nuovo tra produzione artisti-

ca e mercato?

Io ho una morale mia. Il mio lavoro deve essere onestamente ben fatto. Deve resistere al tempo, deve tenere e durare. Certo, io espongo e vendo anche perché faccio un lavoro che si pone problemi estetici e artistici. Ma la mia ossessione è che ogni mia opera sia anche un buon manufatto.

Forse anche il mercato è responsabile della scarsa attenzione, oggi, a queste cose. Ma penso che anche altre siano le cause. I giovani, a scuola, hanno spesso difficoltà ad apprendere nozioni tecniche e a sedimentarle. La società in cui viviamo, che bombar-

da di immagini senza nessun collegamento alla loro fattura, contribuisce certamente a far accantonare il problema tecnico della realizzazione.

Hal esempi da fare? Non mi va di fare nomi. Ma ci sono molti giovani artisti, ben piazzati e accettati da pubblico e critica, che usano materiali diversissimi, spesso riciclati, legni tarlati e metalli compromessi, di cui è davvero impossibile garantire la durata. Non si pensa più a un'opera come a un qualcosa che debba durare nel tempo, che possa essere conservata in un museo.

Un famoso artista, autore di cose effimere, un giorno mi disse ironizzando sui suoi lavori: «Penso che fregatura per chi compra queste cose!». Ora molte opere hanno dichiarato l'obiettivo di essere effimere e non durature.

Si è formata una nuova idea di arte? Non mi sembra che i giovani artisti di oggi esprimano la realtà in cui vivono. Da una parte si ignora una importantissima serie di

scoperte scientifiche, dall'altra c'è un vago e superficiale richiamo ai modi artigianali, ma molto basso.

Gli espressionisti, l'informale, Burri e Capogrossi hanno tutti fatto i conti con la realtà che li circondava, hanno inventato nuove forme di espressione per raccontare il mondo. Oggi mi sembra che stia scomparendo il «rischio» di fare arte.

Insomma, l'arte è morta? Assolutamente no, anzi! Proprio in questa realtà serve fare arte, e ci sono anche artisti bravi e seri.

È solo più difficile riconoscerli nella massa. Se non ci fosse un continuo bombardamento di immagini da tutto il mondo, senza nessuna mediazione critica, probabilmente molti farebbero cose diverse da quelle che fanno. Molti non ci proverebbero proprio a fare quadri o sculture. L'arte è volontà, spesso anche maniacale, di inventare qualcosa di nuovo, di rompere le regole. Questo è il rischio dell'arte. Forse anche la possibilità di sopravvivere, da dell'artigianato.

